

ESSERE

L'ennesima ricerca sulla situazione in cui versano le conoscenze storiche dei nostri studenti che sono alle prese con l'esame di maturità, dà come risultato risposte stupefacenti. Gli studenti scambiano nomi – *la volpe del deserto* non è più il generale Rommel ma il maresciallo Badoglio –, date – lo sbarco in Normandia confuso con l'attacco giapponese a Pearl Harbour, 7 dicembre 1941, oppure con l'armistizio in Italia, 8 settembre 1943, oppure il 6 agosto 1945, bomba atomica su Hiroshima – e situazioni – il *patto d'Acciaio* vede tra i contraenti pure Stati Uniti, URSS ed Inghilterra.

La ricerca dell'Eta Meta Research non deve sorprendere.

Già qualche anno fa l'ANPI, nel 2001, aveva commissionato un simile rilevamento tra gli studenti delle scuole superiori lombarde, le cui risposte erano più o meno le stesse, strafalcioni. Anche la FIAP, dopo poco, fece lo stesso con risultati simili. Forse è il caso di cercare analisi più utili. Gli intervistati dalla recente ricerca hanno detto che le loro informazioni le traggono per il 43% dai videogiochi, il 61% dai film, dalla televisione il 54 e solo il 21% dalla scuola. Ora è chiaro che se vogliamo cercare un tasso di scientificità sufficiente dobbiamo rivolgerci innanzi tutto alla scuola. O almeno così dovrebbe essere. Ma oramai sono sempre più chiari certi limiti.

Una recente intervista ad Anna Mattei, scrittrice, ex insegnante, riportata in *Io donna*, il supplemento del sabato del *Corriere della sera*, l'11 giugno, ripercorre tutte le tappe di dolore in cui versa la scuola pubblica. Già il titolo è indicativo: *Contro la scuola galera*. Stesse tappe di dolore che erano già apparse in un libro dal titolo un po' curioso, *La scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastricola, anch'essa insegnante. Solo per fare due esempi.

Per riassumere: grande pressione dei media informali ed innovativi, per esempio i videogiochi; una scuola che viene sempre più depotenziata, soprattutto dalla recente riforma Moratti che ad esempio riduce le ore di storia al liceo scientifico, che divide la scuola in bienni con anni di orientamento e similari, assolutamente inutili per un percorso culturale; libri di testo che, seguendo la moda corrente, dello stupire, si gonfiano sempre più di schede, test, percorsi guidati, glossari e via pedalando. Scompare, è evidente, il rapporto allievo/maestro. La figura del maestro non si impone più. Chi insegna lo fa per motivi vari, ma non per produrre cultura. Chi apprende lo fa solo per superare il debito, acquisire crediti, essere promossi con voti altissimi, il tutto slegato da una decente e seria preparazione.

Bisogna orientare, motivare, accogliere, indirizzare, risocializzare, comprendere, persino amare i propri studenti, ma si sono perse sul fondo la bellezza e la fatica dello studio.

Ricordiamo Giordano Bruno: *chi acquista sapienza acquista dolore*. Ricordiamo la lezione di Gramsci sulla fatica dello studiare.

La questione non sta tanto nel non sapere un nome o un accademico, un dato, ma nell'incapacità di raggiungere un sapere se non si sa; nell'incapacità di sapersi soggetti potenzialmente in grado di conoscere.

La scuola deve insegnare un metodo, una curiosità. Per i dati, per le nozioni, per allargare la propria conoscenza vi sono poi i libri. Imparare ad usarli è la grande lezione della scuola. Almeno sino all'avvento della indeterminatezza capitalista contemporanea.

TIZIANO TUSSI

